

Biografia di Zeno Saltini a cura di Remo Rinaldi
www.testimonidelnostrotempo.it

Don Zeno Saltini, uno dei grandi preti d'avamposto della stagione preconciliare, è anche il più misconosciuto.

Nasce a Fossoli di Carpi (Modena) nel 1900, in una ricca famiglia di agricoltori e proprietari terrieri. Nella prima adolescenza abbandona gli studi, ritenuti estranei alla vita, per dedicarsi al lavoro nei poderi di famiglia, a contatto con i problemi reali dei braccianti e degli operai. Ben presto constata la miseria di gran parte del popolo e vive in modo conflittuale la propria condizione di figlio di ricchi possidenti terrieri.

Durante il servizio militare di leva, a Firenze, sostiene una violenta discussione con un commilitone anarchico, il quale afferma che Cristo e la Chiesa sono di ostacolo al progresso e i cristiani non sono coerenti con il Vangelo. Zeno non riesce a controbattere efficacemente, perché l'anarchico ha studiato, porta esempi storici. Profondamente umiliato, si isola in una stanza a piangere e a riflettere. Lì ha una folgorazione, non del tutto spiegabile psicologicamente: subisce un tremendo "pizzico di Dio sulla coscienza". Da questo momento Zeno decide di cambiare civiltà iniziando da se stesso.

Congedato, riprende gli studi. Il parroco di Fossoli lo aiuta e lo addestra a considerare i problemi sociali nell'ottica evangelica. Conseguita la maturità, si iscrive a giurisprudenza. Nel contempo si dedica, per alcuni anni, a un'intensa attività di apostolato tra i giovani. E' presidente diocesano della Gioventù cattolica. Il vescovo di Carpi, Giovanni Pranzini, lo aiuta a risolvere i problemi religiosi e sociali che lo agitano. Si dedica al recupero dei ragazzi sbandati e alla formazione professionale della gioventù povera nell'Opera Realina di Carpi. Fonda L'Aspirante, che diverrà in seguito periodico nazionale dei ragazzi di Azione cattolica. In seguito alla crisi dell'Opera Realina, Zeno si ritira a Verona presso don Giovanni Calabria. Riprende gli studi trascurati a lungo e si laurea alla Cattolica di Milano nel 1929. Incoraggiato dal vescovo Pranzini e da don Calabria, decide di farsi prete. E' ordinato sacerdote, dopo un solo anno di studi teologici, nel gennaio 1931. Durante la sua prima messa solenne adotta come figlio un giovane dimesso dal carcere, già da lui assistito.

Inviato come cappellano a San Giacomo Roncole di Mirandola (Modena), un territorio intriso di idee anarchiche e socialiste, si distingue immediatamente per iniziative e stile pastorale insoliti. Qui fonda l'Opera Piccoli Apostoli, per accogliere e formare ragazzi in stato di abbandono o di miseria, organizzandoli in forma familiare. Per essi esaurisce tutto il suo patrimonio ereditato, vivendo poi in ricorrenti difficoltà economiche. Dotata l'Opera di una piccola tipografia, cura particolarmente la diffusione di un periodico popolare. Intuisce l'importanza del cinema, apre una grande sala cinematografica. Il successo tra la gente è notevole. Durante l'intervallo degli spettacoli, parla con oratoria spontanea, semplice e irruente, affrontando problemi religiosi, morali, sociali. I discorsi diventano una scuola per il popolo, specie per la gioventù. Negli anni della dittatura, rimprovera più o meno apertamente alla borghesia e al fascismo di trascurare le misere condizioni di vita dei lavoratori, di disinteressarsi dei figli dell'abbandono, di aver fatto guerra a popolazioni lontane a fini colonialistici, di allearsi con il nazismo e le sue odiose teorie razziste, di condurre il paese verso la guerra. Ha noie con la polizia e le autorità politiche locali.

Gli vietano di parlare durante l'intervallo degli spettacoli. Alle autorità che gli chiedono ragione di discorsi in chiesa, ritenuti lesivi per il regime e il Governo, don Zeno dimostra di aver citato in sostanza solo il Vangelo. E' forse sovversivo o antifascista il Vangelo? E invita ironicamente il Commissario di Polizia di Mirandola a sequestrare il Vangelo.

Nel 1941 è vescovo a Carpi il cappuccino Vigilio Federico Dalla Zuanna, già predicatore apostolico e ministro generale del suo Ordine. Per esperienze e ragioni personali, condivide con don Zeno l'atteggiamento critico verso i due regimi totalitari che si sono alleati. Condivide pure gli ideali e i fini dell'Opera di don Zeno. Nel medesimo anno, approva la maternità di vocazione di Irene Bertoni, la diciottenne entrata nell'Opera a far da madre ai figli dell'abbandono. Ben presto Irene è seguita da Maria Luisa Amadei e da altre. Nel 1943, don Zeno dà inizio all'unione dei sacerdoti piccoli apostoli, poi, all'unione dei padri di famiglia, ma queste due iniziative, per varie difficoltà, non ultime quelle della guerra e del dopoguerra, non si affermeranno.

Alla destituzione di Mussolini, don Zeno è arrestato dai Carabinieri, in base alle norme emanate dal Governo Badoglio, per aver diffuso un foglietto invitante i padri di famiglia a riunirsi intorno all'altare per ritrovare dignità e libertà. E' rilasciato dopo poche ore per timore di una sommossa popolare, ma denunciato a piede libero al Tribunale militare di Modena. Dopo la firma dell'armistizio di Cassibile, constatata l'invasione tedesca e la formazione di un Governo fascista repubblicano, capisce che la sua sorte è segnata. Decide di varcare il fronte, con 25 giovani che vogliono sottrarsi all'alternativa di essere arruolati o deportati. L'odissea verso il Sud dura due mesi.

Varca la linea del fronte a Fossacesia (Chieti). Soggiorna in Campania e nel Lazio. Si dedica a iniziative caritative affannose e inconcludenti. Si sofferma a lungo a Roma, partecipando alle discussioni sul futuro assetto democratico del paese. Ha incontri, e qualche scontro, con esponenti della Democrazia cristiana e dei movimenti cristiani di sinistra. Matura una sua sfiducia nei confronti dei partiti politici che si costituiscono come mediatori dell'agire politico. Durante la sua assenza da S. Giacomo, gli adulti dell'Opera partecipano alla Resistenza e pagano un doloroso contributo di sangue. Pure i preti che fanno parte della cerchia di don Zeno si distinguono. Don Elio Monari di Modena è torturato e fucilato a Firenze. Don Arrigo Beccari e don Ennio Tardini sono tra gli artefici della salvezza dei ragazzi ebrei di villa Emma a Nonantola. Don Ivo Silingardi di Carpi assiste fuggiaschi, partigiani ed ebrei a Casinalbo di Formigine: è catturato, imprigionato, torturato. Uscirà dal carcere alla vigilia della liberazione. Don Luigi Bertè mantiene in vita l'Opera, malgrado difficoltà e pericoli.

Dopo la liberazione, don Zeno promuove un movimento popolare politico con lo slogan: "Fate due mucchi". Ossia: i ricchi da una parte e i poveri dall'altra. Siccome questi, uniti, sono la stragrande maggioranza, possono vincere le elezioni e arrivare al potere senza rivoluzione. Per questa via è possibile conseguire un giusto ordinamento sociale basato sui precetti evangelici. Il congresso del movimento è vietato dal vescovo di Carpi Dalla Zuanna, in seguito a istruzioni ricevute dalle autorità religiose centrali allertate dai vescovi della regione. Un analogo movimento del 1946, fallisce per l'opposizione delle autorità religiose romane, dei vescovi di Carpi e delle diocesi viciniori, di molto clero, e perché improvvisato e deficitario sotto l'aspetto organizzativo. Questi movimenti, illustrati al popolo con infiammati discorsi sulle piazze, indispongono la Democrazia cristiana e il Partito comunista, disturbano il blocco cattolico difensivo intorno alla D.c. favorito dalla Chiesa italiana. Inizia quindi a formarsi una certa opposizione alle idee e ai disegni di don Zeno.

Con tutta la numerosa comunità di famiglie dell'Opera, ormai sparsa per il territorio, nel maggio 1947, don Zeno occupa l'ex campo di prigionia di Fossoli, per costruirvi una città chiamata Nomadelfia, ossia: legge della fraternità, trasformando il luogo dell'odio e della ferocia nel luogo dell'amore, nel quale si vive a somiglianza delle comunità cristiane dei tempi apostolici. Arrivano bimbi abbandonati da ogni parte d'Italia, la popolazione di Nomadelfia, nel giro di alcuni anni, supera le mille unità. In prossimità delle elezioni politiche del 1948, papa Pio XII, assillato dalle incerte prospettive del futuro assetto politico italiano, incoraggia don Zeno dicendogli: "Faccia, don Zeno, faccia, è il papa che glielo dice, il papa è con lei". Il prete interpreta queste parole in modo forse troppo ampio. Nel maggio 1948, a Nomadelfia, il padre David Maria Turoldo incontra don Zeno. In seguito, a Milano, si costituisce un comitato pro Nomadelfia presieduto dalla contessa Maria Giovanna Albertoni Pirelli. Nel marzo 1949, nella Maremma grossetana, si forma una seconda Nomadelfia. Le parole e gli atteggiamenti di don Zeno si fanno molto polemicamente e provocatori nei confronti del Governo e della Democrazia cristiana, per la loro noncuranza nei confronti delle necessità economiche di Nomadelfia che ospita parecchie centinaia di sventurati in gran parte minori. Le lettere che il prete scrive alle autorità religiose romane, compreso il papa, sono di un'audacia incredibile.

Tra il novembre e il dicembre 1949, le autorità di Governo, non ostacolate dalla Santa Sede, aprono le ostilità contro Nomadelfia. La Prefettura di Modena invia al ministero dell'Interno, e questi alla Segreteria di Stato, un promemoria su Nomadelfia con informazioni allarmate e tendenziose. La Segreteria di Stato, senza esaminarlo criticamente, ne invia copia al vescovo di Carpi, che viene a trovarsi in una situazione lacerante e difficile. Monsignor Dalla Zuanna, infatti, approva

l'indiscutibile carità di don Zeno, che fa arretrare in secondo piano ogni manchevolezza di Nomadelfia, mentre la Santa Sede asseconda, con scarsa accortezza, l'intenzione del ministro Scelba di reprimere con misure drastiche l'attività di don Zeno. In ogni caso Nomadelfia sorprende gli uomini di chiesa, le opinioni che essi si formano su don Zen sono diverse e contrastanti. Nell'agosto 1950, avvalendosi di un'ambigua autorizzazione del Santo Ufficio, don Zeno lancia un terzo movimento politico popolare, che si propone l'abolizione di ogni forma di sfruttamento dei lavoratori e la promozione di una democrazia diretta superando i partiti. Il movimento, però, si esaurisce nel giro di pochi mesi per l'opposizione delle autorità politiche e religiose, il boicottaggio dei partiti, l'organizzazione improvvisata, l'insufficienza dei mezzi, la confusione degli obiettivi. Nel 1951, don Zeno pubblica un libretto dal titolo: Dopo venti secoli. E' una critica sferzante all'incoerenza dei cristiani; una proposta di riforma della Chiesa; uno smascheramento del marxismo e del liberalismo accomunati nello sfruttamento dei poveri e l'oppressione degli umili, complici alcuni uomini di chiesa; una protesta per certo tradizionalismo inconciliabile con la santità della Chiesa. Il linguaggio di don Zeno è urticante. L'atmosfera religiosa, politica, sociale del tempo, non permette di avvertire che, dietro il linguaggio turbolento, don Zeno è legato alla tradizione. Il clima politico che si è creato nel paese con la guerra fredda, convince gran parte del mondo cattolico che le idee e le iniziative di don Zeno favoriscono il comunismo: una convinzione assurda.

Nell'agosto del 1951, sette frati dei Servi di Maria (tra i quali il padre Giovanni Vannucci), che avevano scelto la forma di vita evangelica di Nomadelfia, sono comandati dal Santo Ufficio di rientrare nei loro conventi. La crisi di Nomadelfia si acuisce: per le gravi difficoltà economiche; per le idee e i propositi, non condivisi o fraintesi, di don Zeno; per l'ostilità delle autorità governative; per l'opposizione delle autorità religiose. Si deve anche riconoscere che i criteri della gestione amministrativa di Nomadelfia, condizionati da urgenze e difficoltà d'ogni genere, non sono esemplari. Su don Zeno si danno i giudizi più contrastanti: eroe della carità, crociato dell'utopia, prete esaltato, amministratore spericolato. Molti lo giudicano strano, ingenuo, arrischiato. Anche esponenti dell'avanguardia cristiana, come i redattori della rivista Il gallo, don Primo Mazzolari, esprimono riserve. In realtà don Zeno è un sacerdote di grande fede e di grande coraggio, che si inoltra sul sentiero difficile della coerenza tra fede e vita, che si batte per un suo progetto grandioso: la realizzazione di un modello di autentica società cristiana. Certo, questo progetto è aggrovigliato con iniziative incongrue e inconcludenti; il suo linguaggio è un misto di profezia e di frusta; i suoi modi indispongono. Non glielo perdonano. I debiti lo attanagliano.

Il Santo Ufficio, per il tramite del nunzio apostolico monsignor Borgongini Duca, il 5 febbraio 1952, intima a don Zeno di lasciare Nomadelfia. Il prete ubbidisce. Pure la popolazione di Nomadelfia, che si aggira ormai sulle 1.200 persone, ubbidisce. Nel maggio 1952, il cardinale Schuster, influenzato da esponenti laici del cattolicesimo ambrosiano (assai risentiti contro don Zeno e padre Turollo), fa pubblicare una sua notificazione con la quale disapprova Nomadelfia. Contenuti e argomenti del documento sono discutibili. La notificazione è il colpo di grazia per la città della fraternità. Constatata l'impossibilità di far fronte ai debiti, che raggiungono somme da capogiro, l'assemblea dei nomadelfi, nel giugno 1952, decide l'autoscioglimento della città mettendo i propri beni a disposizione dei creditori. Il valore dei beni immobili e mobili di Nomadelfia, è superiore all'ammontare dei debiti.

Un commissario prefettizio - militare della riserva -, nominato allo scopo, con modi molto spicci, toglie i figli alle madri o alle famiglie adottive di Nomadelfia per ricoverarli in collegi o istituti. Allontana gli adulti con i "fogli di via". I nomadelfi superstiti si riuniscono un'ultima volta in assemblea a Fossoli, per costituirsi in "società dei nomadelfi" e poter vivere, benché dispersi, nello spirito dell'ex città dove la fraternità è stata legge.

La furia vessatoria contro Nomadelfia e il suo popolo non si placa. Il prefetto di Modena, con il favore delle autorità di Governo, facendo un uso spregiudicato del diritto fallimentare, decreta la liquidazione coatta amministrativa di Nomadelfia. Il provvedimento è severamente censurato dagli studiosi di diritto. Nel novembre 1952, il tribunale di Bologna assolve pienamente don Zeno e alcuni nomadelfi dall'accusa di truffa e millantato credito. Il Santo Ufficio, da parte sua, vieta a don Zeno di ricostituire Nomadelfia.

Nel frattempo, la congregazione del Concilio invita il vescovo di Carpi Dalla Zuanna a dimettersi. Il presule non è in linea con la Santa Sede sulle misure prese nei confronti di don Zeno e della sua attività. Il vescovo, travolto nella rovina di Nomadelfia, ubbidisce dignitosamente, manifesta però apertamente al cardinale Adeodato Piazza le ragioni del suo disaccordo.

Nel maggio 1953, don Zeno pubblica il libro: *Non siamo d'accordo*, un grido di protesta indomabile, con pagine di sferzante sarcasmo religioso, per tutte le angherie subite. Nel novembre 1953, su sua richiesta, ottiene dalla Santa Sede la riduzione allo stato laicale. A questo modo può tornare tra i nomadelfi, condividendone l'amarezza e la miseria per anni, impegnandosi all'estremo per superarne lo stato di crisi. Rifacendosi ai modelli della famiglia patriarcale, organizza la popolazione di Nomadelfia in "gruppi famigliari", supera ostacoli interni, persegue un ideale di fraternità rigorosa anche a costo di perdere parte dei nomadelfi. Durante gli ultimi anni del pontificato di Pio XII, matura un diverso atteggiamento delle autorità religiose nei confronti di don Zeno. La Santa Sede preme sulle autorità di Governo perché Nomadelfia, con tutte le cautele del caso, si risollevi dalla gravissima situazione debitoria e organizzativa in cui si trova. Con una seconda costituzione, passata al vaglio della Santa Sede, la "società dei nomadelfi", si trasforma di nuovo in Nomadelfia, insediata nella Maremma grossetana, dove don Zeno e i suoi si erano trasferiti e rifugiati. Nel gennaio 1962, a seguito di parere favorevole espresso dalle competenti congregazioni romane, il papa Giovanni XXIII riammette don Zeno all'esercizio del ministero sacerdotale. Egli celebra la sua seconda prima messa solenne nella neo-parrocchia di Nomadelfia: la prima parrocchia comunitaria della Chiesa.

Don Zeno, abbandonati gli impossibili progetti politici, tralasciati i disegni di riforma del clero, riconciliato con le autorità politiche, accetta la condizione di fare solo il parroco e non intromettersi nell'amministrazione di Nomadelfia, dedicandosi completamente all'aspetto religioso della sua comunità.

Nel 1968, con l'autorizzazione del ministero dell'Istruzione, nasce la "scuola paterna di Nomadelfia". In questo modo, i genitori della comunità sottraggono allo Stato l'educazione e l'istruzione dei loro figli, accollandosela in proprio, informandola a criteri pedagogici e didattici nuovi e conformi ai valori cristiani. Altre iniziative di don Zeno, come: l'adesione di alcune famiglie di Montorsaio (Grosseto) a Nomadelfia, l'Università di Nomadelfia, non hanno successo. Durante un'udienza concessa da Giovanni Paolo II a Castelgandolfo, nel 1980, presente don Zeno, il papa afferma: "Se siamo vocati a essere figli di Dio e tra noi fratelli, allora la regola che si chiama Nomadelfia è un preavviso e un preannuncio di questo mondo futuro dove siamo chiamati tutti". Don Zeno muore il 15 gennaio 1981.

CHE COSA SI E' DETTO E CHE COSA PENSARE

La pubblicistica su don Zeno, per molti anni, è stata generalmente di irrilevante livello storiografico. Tanto da poter sostenere che, di fatto, il prete è stato misconosciuto, destando scarsissimo interesse tra gli studiosi di storia della Chiesa e del cristianesimo. Ragioni di questo scarso interesse sono da individuare anche in alcune particolari situazioni di fatto:

- l'enorme deposito di documentazione, sia pure ben ordinata, nell'archivio di Nomadelfia, che sgomenta lo studioso che vorrebbe affrontarne lo studio;
- la figura e l'opera del prete che non si presta a essere assimilata o accaparrata da parte di correnti politiche, ideologiche, culturali o, al limite, religiose.

Solo a partire dal convegno di studio su don Zeno, nell'ottobre 1999, è iniziata una presa di coscienza da parte del mondo culturale della vicenda don Zeno-Nomadelfia.

Contrariamente a quanto di solito si pensa, nonostante il linguaggio tempestoso, le iniziative scatenate, le diffidenze suscitate, si può dimostrare facilmente che don Zeno non è un rivoluzionario o un sovversivo dentro la Chiesa. Caso mai è il Vangelo a essere "rivoluzionario" e don Zeno ne reclama l'osservanza sul piano pratico. Don Zeno è un tradizionalista di Dio, una pianta cresciuta nella Chiesa, che solo il terreno della Chiesa poteva alimentare. La sua fedeltà alla Chiesa è indubitabile, non ostante le incomprensioni ecclesiali e le angherie politiche.. C'è il rischio che la multiforme attività e l'intricata vicenda del prete tengano celata la fede granitica e la concreta religiosità dell'uomo don Zeno. Con Nomadelfia, don Zeno non propone un'alternativa alla società vagheggiata dalla Chiesa e dai cattolici nel dopoguerra, ma un'alternativa al "mondo". Il prete carpigiano è comprensibile solo entro un'ottica squisitamente religiosa.

LIBRI E SCRITTI DI DON ZENO

Recentemente sono stati stampati e raccolti in cofanetto (Nomadelfia edizioni, 2002) gli scritti principali di don Zeno. Da tener presente che essi si rivolgono al popolo e non agli intellettuali.

- Tra le zolle, del 1940;
- I due Regni, del 1941;
- Alle radici, del 1944;
- La rivoluzione sociale di Gesù Cristo, del 1945;
- La soluzione sociale proposta da Nomadelfia, del 1950;
- Dopo venti secoli, del 1951;
- Non siamo d'accordo, del 1953;
- L'uomo è diverso, del 1955; Sete di giustizia, del 1956;
- L'unione tra la Chiesa e il nuovo popolo di Nomadelfia, del 1970;
- Dirottiamo la storia del rapporto umano, del 1974;
- Dimidia hora, meditazioni scritte tra il 1938 e il 1980.

Di seguito si segnalano le principali opere su don Zeno, con un sintetico giudizio.

SAGGI SU DON ZENO E NOMADELFIA

-B. MATANO, Vita di Nomadelfia, Roma, Armando, 1970, la studiosa scrive nei modi appassionati e affettuosi di chi ha fatto parte di Nomadelfia.

-D. BETTENZOLI, Nomadelfia, utopia realizzata?, Milano, CELUC libri, 1976. Discretamente documentato. Polemico. Documenti non sempre correttamente interpretati e utilizzati.

-A. SALTINI, Don Zeno il sovversivo di Dio, Bologna, Calderini, 1990. Scarsamente documentato. Soggettivo, scrittura contorta. Oscillante tra esaltazione e un sottofondo di critica un po' astiosa.

-D. CAMPANA, Zeno di Nomadelfia un profeta scomodo, Milano, San Paolo, 1991. Buon taglio giornalistico. Storicamente approssimativo. Con deferenze incongrue verso personaggi politici.

-N. GALAVOTTI, Mamma a Nomadelfia, Autobiografia di una madre di 74 figli, Cinisello B., San Paolo, 1995. La vicenda di Nomadelfia vista attraverso la storia ammirevole di una mamma di vocazione. Notevole valore di documento e testimonianza.

-R. RINALDI, Don Zeno, Turollo, Nomadelfia, Era semplicemente Vangelo, Bologna, Dehoniane, 1997. Storia documentatissima del rapporto generoso e turbolento tra don Zeno, padre Turollo e i Servi di Maria.

-M. SGARBOSSA, Don Zeno, e poi vinse il sogno, Roma, Città Nuova, 1999. Storia esposta con intento agiografico.

-F. MARINETTI, L'eresia dell'amore, Conversazioni con don Zeno Saltini, Roma, Borla, 1999. Testimonianza molto interessante. Considerazioni personali polemiche e discutibili su fatti e personaggi.

-DON ZENO DI NOMADELFIA, Lettere da una vita, Bologna, Dehoniane, 1998. Una scelta di lettere di don Zeno, compiuta da Nomadelfia con fini agiografici di maniera. Lettere spesso spiegate in modo insufficiente o discutibile, a volte si altera il significato di documenti.

-M. GUASCO, P. TRIONFINI (a cura di), Don Zeno e Nomadelfia, tra società civile e società religiosa, Brescia, Morcelliana, 2001. Raccoglie i saggi dei relatori alle giornate di studio su don Zeno e Nomadelfia, svoltesi nell'ottobre 1999. L'autorevolezza scientifica dei relatori, ne fa la prima opera considerevole sull'argomento.

-R. RINALDI, I movimenti popolari politici di don Zeno Saltini nella Bassa modenese (1945-1946-1950), Verona, Fiorini, 2002. Studio monografico esauriente e documentato. Si illustrano in proposito gli atteggiamenti e le decisioni del Governo e del ministro Scelba, della Santa Sede e dei monsignori Ottaviani e Montini, del vescovo di Carpi Dalla Zuanna.

-R. RINALDI, Storia di don Zeno e Nomadelfia, Volume primo (1900-1946), Volume secondo (1947-1962), Grosseto, Nomadelfia Edizioni, 2003. Ricostruzione storica minuziosa e documentata della vicenda "don Zeno-Nomadelfia", con un tentativo di valutazione storica al termine del secondo volume.

Nota sul curatore

REMO RINALDI, nato a Mirandola (Modena) nel 1932. Ha operato nei settori della formazione professionale e dell'amministrazione del personale. Studioso di storia contemporanea, ha indagato su importanti e trascurati avvenimenti socio-religiosi accaduti nel Modenese del dopoguerra. Ha pubblicato:

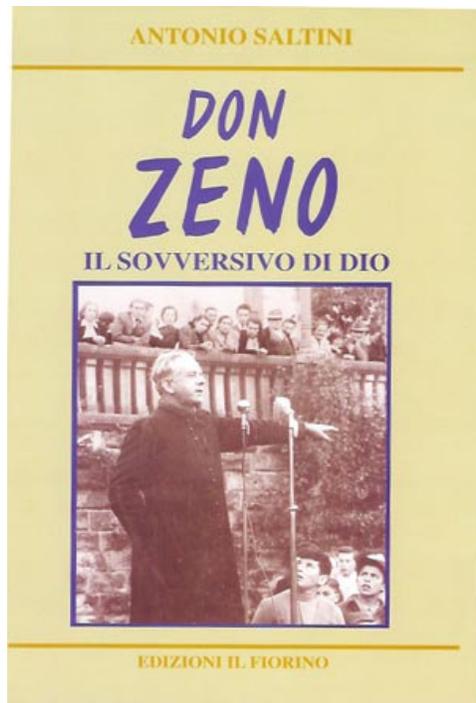
- *Vigilio Federico Dalla Zuanna, Curia provinciale Cappuccini, Venezia-Mestre 1992.*

- *La resistenza di un vescovo, Vigilio Federico Dalla Zuanna vescovo di Carpi tra guerra e ricostruzione, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1996.*

- *Don Zeno, Turollo, Nomadelfia, Era semplicemente Vangelo, Dehoniane, Bologna, 1997.*

- *I movimenti popolari politici di don Zeno Saltini (1945-1946-1950), Fiorini, Verona, 2002.*

- *Storia di don Zeno e Nomadelfia, voll. I e II, Grosseto, Nomadelfia Edizioni, 2003.*



Il sovversivo di Dio

L'infanzia e la giovinezza

Zeno Saltini nasce a Fossoli di Carpi l'anno 1900 da una tipica famiglia patriarcale: agricoltore di singolari capacità, il nonno Giuseppe ha accumulato un cospicuo patrimonio fondiario, i cui segmenti sono affidati ai figli. Giuseppe conserva, però, l'unità della gestione, e tutti i nipoti si sentono membri della stessa famiglia. Zeno confronta la sicurezza che regna nel solido edificio economico e affettivo con la precarietà delle famiglie isolate dei braccianti, che nella Bassa vivono in condizioni di grande miseria. Per tutta la vita considererà il modello familiare dell'infanzia l'archetipo della solidità sociale. Innamorato della vita tra i campi e di chi vi lavora lascia la scuola per le opere della campagna. Fossoli è collocato sul limite di paludi che vengono bonificate nei primi decenni del secolo. Zeno assiste allo sciamare, le mattine d'estate, delle schiere di operai che si dirigono al duro lavoro nel fango. Da quegli uomini ama ascoltare, in paese, discussioni e narrazioni. Il loro credo è quello socialista, di cui percepisce l'anelito di giustizia: con la formazione cristiana che riceve in famiglia e in parrocchia sarà uno dei cardini del suo mondo ideale. Fondamentale, nella definizione dei suoi convincimenti, la figura del parroco, don Sisto, un prete che ha partecipato al moto di rinnovamento della predicazione cattolica verso le masse oppresse che è stato arrestato da Pio X con l'anatema contro il "Modernismo". Nel 1918 viene richiamato con l'ultimo scaglione destinato al fronte. La guerra termina, però, durante il breve addestramento in un campo del genio telegrafisti. Deve completare, così, il servizio militare in una caserma fiorentina,

dove si svolge l'alterco con un commilitone di fede anarchica la cui maggiore cultura lo umilia. Decide di studiare per sostenere i propri convincimenti con conoscenze più solide. Congedato, supera gli esami delle medie, del liceo e si iscrive, alla Cattolica, a giurisprudenza.

Negli anni degli studi partecipa alla vita delle organizzazioni cattoliche della diocesi di Carpi, che si svolgono nel clima di violenza che accompagna la nascita del Fascismo. Con le sue schiere di braccianti, Fossoli è un'autentica roccaforte socialista: le squadre che vi fanno irruzione per distruggere le sedi delle cooperative incontrano una difesa vigorosa e perdono due uomini: i giornali "benpensanti" descrivono il borgo carpigiano come centro di brutale sovversione comunista. Gli impegni sociali e religiosi di Zeno culminano nell'organizzazione di un istituto diocesano per la promozione di attività ricreative e l'educazione dei giovani privi di famiglia. La grandiosità dei propositi conduce l'organismo alla bancarotta in circostanze drammatiche. È il primo dei fallimenti di un'iniziativa sociale di Zeno, frutto delle incertezze economiche che ne comprometterà i cimenti più impegnativi.

Il sacerdozio e il primo apostolato

L'intensa attività tra un popolo oppresso dalla miseria, e il contatto con la gioventù travolta, convincono Zeno che solo la predicazione del messaggio di Cristo nella sua integralità può salvare una società che reputa avviata al baratro. Per farlo si convince di dover assumere ruolo e potestà sacerdotali. Entra in seminario, il vescovo gli concede di abbreviare i tempi e a trentun'anni è prete. Il giorno della prima celebrazione, nel duomo gremito, è accanto a lui un ragazzo appena uscito dal correzionale, che, salendo all'altare, egli assume come figlio. Chiede al vescovo di condurre una predicazione itinerante nelle parrocchie dove la miseria bracciantile ha allontanato maggiormente il popolo dalla chiesa. Comincia il proprio percorso a San Giacomo Roncole, dove l'adesione al suo messaggio lo tratterrà fino al 1943. A San Giacomo inizia il più appassionato apostolato cristiano e sociale: la sua meta, promuovere tra la popolazione della Bassa forme di solidarietà economica che, fondate sul Vangelo, ricondurrebbero, è convinto, gli impulsi più alti del messaggio socialista nel loro alveo originario. Parallelamente alla predicazione sociale, accanto al primo, accoglie un numero crescente di fanciulli abbandonati, che vivono al suo fianco legati a lui dal più solido affetto, sopportando con lui le cento privazioni imposte dall'insufficienza dei mezzi con cui svolge la propria opera assistenziale. Convinto di non potere sopperire al primo bisogno dei suoi ragazzetti, l'affetto di una donna, invita le giovani a unirsi a lui per ridonare ai figli della sventura l'affetto di una mamma. Per anni l'appello cade nel vuoto. Finalmente viene accolto da una giovane di famiglia benestante, che fugge di casa in circostanze drammatiche per assolvere alla missione proclamata da don Zeno. Alla prima ne seguirà un drappello: le definirà "mamme di vocazione". Con la propria dedizione, con il calore materno che sapranno donare ai fanciulli loro affidati, che negli anni supereranno la cifra di mille, scriveranno una delle pagine più toccanti della vicenda cristiana di don Zeno. Altrettanto straordinaria l'avventura del prete carpigiano come gestore di sale cinematografiche. Dotato di un autentico genio per lo spettacolo, intuisce le potenzialità di attrazione del cinema. Aperta, in parrocchia, una sala cinematografica, il successo lo induce a ripetere

l'esperienza in una decina di piccoli borghi che ne sono privi. La domenica effettua, in motocicletta, il periplo delle sue sale, dove giunge interrompe lo spettacolo e pronuncia un sermone, insieme predica domenicale e apostrofe politica. E' il modo, spiega, per raggiungere le folle che non frequentano le chiese. Autorevoli esponenti comunisti ricordavano quei sermoni come la più alta opera di educazione civile e morale delle folle della Bassa, oppresse da una miserie secolare. Aggiungono note singolari alle memorie degli anni di San Giacomo i rapporti con il fratello Vincenzo, un sacerdote austero che il vescovo, accortamente, nomina parroco di San Giacomo per contenere gli eccessi di esuberanza di don Zeno, e con la sorella Nina, che, rimasta vedova, ha abbandonato i figli per dedicarsi alla cura delle figlie delle prostitute: considerata pazza dai parenti, si è rifugiata nella canonica del fratello. Di "Mamma Nina" si è conclusa, recentemente, al prima tappa della causa di beatificazione. Tra i tre fratelli, il profondo affetto e le differenze di temperamento compongono la sintonia a vigorosi dissensi.

La vita nella parrocchia di San Giacomo, rifugio di fanciulli abbandonati, centro di predicazione sociale, culla di un embrionale movimento del clero innovatore della diocesi, tra continue tempeste economiche, pignoramenti e stravaganti iniziative economiche, costituisce la più straordinaria avventura umana, apostolica e sociale. La arricchiscono i primi volumetto di don Zeno, appassionati, ingenui, toccanti.

La fuga e l'"esilio" romano

Salvo circostanze secondarie, don Zeno non si è mai scontrato, durante la predicazione sociale a San Giacomo, con il regime fascista. Dopo l'armistizio, dal pulpito accusa duramente di irresponsabilità, invece, chi intende continuare la guerra a fianco della Germania. La dichiarazione gli costa il fermo da parte dei carabinieri, che si risolve, in circostanze turbinate, con la liberazione. Rafforzandosi il regime collaborazionista si sente, però, minacciato, e decide di partire verso sud per passare il fronte. Parte, con un camion carico di giovani renitenti, per un esodo avventuroso e praticamente impossibile. Chi lo accompagna è costretto a desistere: la tonaca da prete consente a lui, invece, di giungere al Sangro e di guararlo, portando sulle spalle un ometto storpio, l'operatore cinematografico assoldato, negli anni precedenti, per insegnare ai suoi ragazzi l'uso della macchina da presa. Al passaggio del fronte segue la sua scoperta dell'Italia in rovine che, occupata dagli alleati, si risveglia a nuova vita sociale e politica. Al termine di un lungo vagabondaggio giunge a Roma, dove conosce gli uomini che stanno dando vita alla Democrazia Cristiana: i dettagli sono alquanto confusi, ma è certo che tra lui e quegli uomini appare, invalicabile, un vero abisso. La sua idealità evangelica, ricca di sonorità socialiste e anarchiche, lo spinge alla rivoluzione cristiana, gli fa aborreire l'idea del partito cattolico moderato. Sulle sue idee scrive un memoriale al pontefice, chiedendo un incontro per poterlo illustrare, ma attende invano una risposta.

L'impegno per la rivoluzione cristiana

Allo sfondamento della Linea gotica, deluso della freddezza romana per i suoi progetti rivoluzionari, giunge a Modena, dove riabbraccia i suoi, tra i quali mancano un sacerdote e alcuni giovani che, entrati nelle file della Resistenza, sono stati trucidati con speciale brutalità per essergli stati vicini. Non ha il tempo di visitare i suoi gruppi, però, che le scelte maturate nella riflessione romana lo sospingono alla più frenetica predicazione politica. L'intuito per i sentimenti collettivi gli mostra la vastità delle lacerazioni prodotte dallo scontro tra ideologie contrapposte: si convince che l'unica risposta alle angosce del paese sarebbe l'accendersi di una grande rivoluzione egalitaria nel segno del Vangelo. Comincia a percorrere le piazze emiliane lanciando il proclama "fate due mucchi!": i ricchi da una parte, i poveri dall'altra, al di là di ogni connotazione ideologica. Costituendo la schiacciante maggioranza, il "mucchio" dei poveri conquisterebbe un potere incontrastabile. E' la risposta ai leader democristiani che hanno irriso le sue proposte. La Chiesa lo osserva, lo contiene, qualche cardinale gli dichiara simpatia, il pontefice, che gli ha rifiutato l'incontro richiesto, lo invita a colloquio. L'insistenza del Governo per il rispetto degli accordi inducono, però, le autorità vaticane a impedirgli l'atto finale della sua predicazione: il congresso costituente di un grande movimento sociale che, secondo la sua indole, ha preparato, comunque, con approssimazione tale che, fosse stato celebrato, è impensabile avrebbe prodotto il risultato sperato. La grande campagna di comizi nelle piazze dell'Emilia ribollente nello scontro politico propone alla rievocazione l'epopea di una predicazione evangelica altrettanto ricca di circostanze drammatiche e di amenissimi aneddoti. L'insuccesso degli sforzi per creare un movimento civile da contrapporre ai partiti che contendono il consenso nazionale riconduce don Zeno a concentrare le energie sulla collettività di donne e ragazzi cresciuta attorno a lui prima della guerra, le cui dimensioni aumentano, ora, quotidianamente, dilatate dalla folla dei fanciulli lasciati senza genitori della tragedia bellica, e dagli adulti che nella tragedia hanno maturato il convincimento dell'urgenza di una svolta radicale, la svolta di cui identificano il manifesto nella predicazione di don Zeno. L'accrescersi della sua schiera suggerisce al prete carpigiano il proposito di organizzarla in piccola società autonoma: la sua stessa esistenza costituirebbe, si convince, lo stimolo, per le folle che non hanno compreso il suo messaggio, ad un decisivo sforzo di rinnovamento morale e sociale. Alla ricerca di una sede in cui insediare la sua comunità, le difficoltà di un grande acquisto immobiliare e il gusto per i gesti spettacolari lo inducono a scegliere il campo di concentramento realizzato, durante la guerra, nel suo villaggio natale, Fossoli, come centro di raccolta dei reclusi da inoltrare nel lager nazisti. L'occupazione pacifica del campo, che coglie di sorpresa il mondo politico, costituisce un avvenimento di risonanza nazionale: dal giorno del suo compimento la comunità di Fossoli diventa, per la contestazione civile di cui il suo alfiere ne fa il centro, il baluardo attorno a cui si combatte un crudo scontro politico ed ecclesiastico.

Il duello con la D.C. e la gerarchia

Ribattezzato Nomadelfia, la città dove "la fraternità è legge", l'ex-lager è, per cinque anni, il teatro di uno straordinario esperimento sociale: la costruzione di un consorzio civile che ricalca la comunità cristiana descritta dagli Atti degli Apostoli, nella quale tutti i beni

economici erano comuni, ciascuno produceva secondo le sue capacità e riceveva secondo i suoi bisogni. Gli sforzi per costruire una convivenza ordinata, scuole, attività ricreative, e quelli per organizzare una vita economica, sono, insieme, titanici e disordinati. Mentre la città propone con singolare eloquenza l'essenza dei legami evangelici che si propone di tradurre in realtà, l'approssimazione delle scelte economiche crea un baratro di debiti che sarà il fulcro sul quale faranno pressione gli avversari per scardinare la nuova società del Vangelo. Sono anni di incontri e scontri appassionanti. Visitano Nomadelfia, e ne restano entusiasti, grandi giornalisti, industriali, prelati e uomini politici, oltre alle schiere popolari incantate dal messaggio di fraternità che vedono modellato in pratica di vita. La determinazione con cui don Zeno addita nella comunità l'antitesi alla società borghese che sta rinascendo sulle rovine della guerra rende sempre più crudo, però, il conflitto con il partito al potere e con la gerarchia ecclesiastica che con la Democrazia Cristiana ha stabilito l'alleanza più solida. Di fronte al predicatore della traduzione sociale del Vangelo, tanto il partito cattolico quanto la gerarchia sono, tuttavia, profondamente divisi, annoverando nelle proprie file fautori e nemici del ribelle, uomini inclini alla mediazione, alfieri della drastica estirpazione del focolaio sovversivo. Lo scontro si sviluppa, così, per oltre tre anni, come una cruda partita a scacchi, tra drammatici colpi di scena e cambiamenti di campo di più di un protagonista. La rievocazione di quella partita, che è possibile effettuare grazie ad una ricca documentazione, non può non suggerire emozioni e commozione. Alla fine Mario Scelba impone la propria legge: donne e bambini sono crudelmente separati, decine di giovani che avevano abbracciato il grande ideale di fraternità sono costretti dalla polizia a lasciare la città dell'utopia cristiana. Corona una vicenda di grande drammaticità la serie di incontri tra don Zeno ed i prelati romani nel cui corso si concorda la sospensione della potestà sacerdotale del prete carpigiano: don Zeno potrà riprendere la guida dei resti della sua comunità, ma lo dovrà fare senza più coinvolgere, a ragione del ruolo sacerdotale, la Chiesa. Raccoglie i brandelli disorientati della sua armata in Maremma, dove amici milanesi gli hanno donato una vasta superficie di boscaglie e campi pietrosi. Tra quelle boscaglie un lungo silenzio inghiottirà il prete carpigiano e la società dell'utopia di cui per un lustro ha imposto la presenza all'opinione politica e religiosa del Paese.

La riabilitazione religiosa, le disillusioni, il circo di Dio

Per un uomo abituato a predicare, in abito talare, un fazzoletto rosso al collo, in dialetto modenese, il trapianto in Maremma significa l'inizio di un lungo, doloroso esilio dall'opinione pubblica. Anche tra chi lo ha seguito nella prova, le difficoltà e la durezza del suo pugno nella guida della comunità, producono, tra le pietraie e i sughereti, numerose defezioni. Il lungo silenzio ha fine, nel 1962, quando Giovanni XXIII riammette Zeno Saltini alla celebrazione dei sacramenti. E' un evento salutato con esultanza dalla stampa: nel clima di fervore del Concilio, dal prete che ha condannato senza incertezza, durante lo scontro tra la democrazia e il comunismo, i legami tra autorità ecclesiastica e potere politico, la coscienza cattolica attende un indirizzo luminoso nello spirito dei tempi nuovi. Don Zeno condivide le speranze riposte in lui, e nutre la certezza che non le deluderà. Attiva, così, una serie crepitante di iniziative di immensa ambizione, e di assai più scarsa consistenza, del tutto sproporzionate alle forze della comunità, che coarta senza requie stigmatizzandone l'incapacità a conseguire mete di cui egli non vuole riconoscere

l'irraggiungibilità. Dopo quattro anni dalla storica celebrazione la comunità è di nuovo gravata di debiti e pervasa da una grave crisi di identità. Preoccupate, intervengono, di nuovo, le autorità vaticane: Nomadelfia non è più, tuttavia, la polveriera politica del 1952, e l'intervento può, con discrezione, riorientare una quieta navigazione. Don Zeno sente, intanto, avvicinarsi la fine della propria parabola, percepisce l'impossibilità di accendere la rivoluzione sociale e religiosa che fino all'indomani della riabilitazione religiosa era certo fosse suo compito innescare. Si convince che gli indugi tradiscano la sua missione di predicatore, e decide di gettare gli ultimi anni in un nuovo apostolato itinerante. Assolda un coreografo, trasforma i ragazzetti della comunità in corpo di ballo, acquista una tenda immensa, e inizia a percorrere, ogni estate, le località di villeggiatura proponendo spettacoli di danza folkloristica che interrompe, secondo la formula della giovinezza, con una predica, che il pubblico ascolta con affetto anche quando, negli ultimi anni, l'antico, focoso eloquio si trasforma in malcerto sermoneggiare. Il vecchio rivoluzionario percepisce in dissolversi dei sogni antichi? Crede che dal suo teatro-tenda possa ancora sprigionarsi una forza capace di trasformare il mondo? Sono domande senza risposta, domande che fanno della figura del vecchio predicatore un personaggio a metà tra il profeta e il vegliardo onerato di grandezza e di sconfitte di alcune somme creazioni poetiche. Sono le domande che propone il libro di Antonio Saltini, il nipote che con il "sovversivo di Dio" ha trascorso quattro drammatici anni, un libro che vuole infrangere l'oblio che ha inghiottito l'apostolo della rivoluzione di Cristo per imporne la figura tra i protagonisti degli anni Cinquanta, gli anni di De Gasperi e di Scelba, di Togliatti e di Pajetta, di padre Lombardi e Giorgio La Pira. Un libro che propone gli interrogativi di una biografia ricca di epos, che non pretende, con lucida umiltà, di formulare risposte, quelle risposte che ogni lettore è invitato a ricercare nella propria scoperta di un paladino appassionato della fraternità del Vangelo.